LETTERA GIUDIZIOSA PRIMA DI UN ACCADEMICO LINCEO AL SIG. DOTTORE ANTON FRANCESCO GORI

Giovanni Lami

LETTERA
GIUDIZIOSA PRIMA
DI UN ACCADEMICO LINCEO

AL SIG. DOTTORE

ANTON FRANCESCO GORI

PUBBLICO PROFESSORE FIORENTINO.

BIBLIOTECA NAZIONALE
1872

LETTERA PRIMA.

VOI vi maraviglierete forse, carissimo Signor *Gori* che io vi scrive in una occasione di difendere il Signor Dottor *Giovanni Lami*, Publico Professore Fiorentino, e in conseguenza vostro Collega, me vi cesserà la maraviglia, se riflatterete all'amicizia, che passa tra me, e lui, già sono molti anni, e a qualche altro motivo, che voi ben sapete, e potete almeno agevolmente immaginarvi. Io ho letto le vostre sei *Lettere Critiche*, date fuore sotto nome di un *Accademico Fiorentino*, che scriva ad un *Accademico Etrusco*, *sopra la osservazione fatta a una Tavola di metallo, che si conserva in Firenze nel Museo Riccardiano*; e nel leggere il solo titolo giustamente mi fono maravigliato, non credendo mai, che voi potuto aveste tanto cuore d'intraprendere a scrivere *Lettere Critiche*, dopo che il Sig. Marchese *in Scipione Maffei*, il Sig. *Oliveri*, il P. *Mersin* Maceino, il Sig. *Ballerini*, il Sig. Dottor *Giovanni Bianchi*, il Sig. *Lami*, il Sig. *Lami*, il Sig. Dottor *Bianucci*, e ultimamente il Sig. Dottor *Pier Francesco Foggini*, colle sua seconda Mantissa al vostro terzo Tomo delle *Inscrizioni della Toscana*, vi hanno messo chiaramente sotto gli occhi, quanto buon criterio avete, e quanto valete nel rettamente giudicare, e discernere; e dopo aver passati più di cinquanta anni di vita, senza aver mai sentiti, non che praticati, i Canoni della Critica, e di giusto perfuasivo ravveduto, come chiaramente dimostrato i libri da voi dati alla luce. Ma forse voi per la voce *Critiche*, avete voluto intendere *Malediche*, nel qual significato si prende da noi talvolta quella

aggettivo, e così vengono ad eſſere adattatiſſimamente intitolate, poichè delle più traſportate, e di maldicenza ricolme Lettere, io non mi ricordo di avere vedute ſcritte da Eruditi, e poſſono queſte moltamente andare a paro con quelle di *Atrocea Traſeamaco*, ſcritte però per meramente dir male del medeſimo Sig. *Lami*. Se volevi ſcrivere Lettere Antiquarie Critiche, perchè non farvi no Innanzi di moderazione, e di oneſtà, di quelle ſcritte del Sig. *Lami* ſopra la famoſa Inſcrizione Attica del Muſeo Riccardiano, e indirizzate al Sig. Abate *Angiolo Maria Bandini*, giovane di erudizione, e di perſpicace ingegno dotato, dove e nuove ſcoperte, e belle oſſervazioni, e ottimi precetti Morali ſi ammirano? Ma io vedo da queſte voſtre *Lettere ſenacritiche*, che ſiete ſtato tanto lontano dal volerla imitare che, ſe l'avete lette, non l'avete inteſe neppure, e nel decorſo di queſta mia ve lo farò toccar con mano. Vi prego a pigliare in buona parte da me queſte coſe, come da uno, che intento vi ſcrivo queſta Lettera amichevole, in quanto cerco di prevenire i più forti attacchi, che da altri meno amorevoli, e meno moderati, che non ſono io, vi potrebbero eſſere dati, perchè io ſo, che ſe il Sig. *Lami* vedrà d'eſſere ſtato baſtevolmente difeſo, non vorrà farvi ſentire quanta forza ha la ſua penna; e acquetandoſi di un modeſto, anzi leggiero riparo alla ſua offeſa, impedirà ancora, che non vi ſtuzzichi qualche ſuo amico, più di lui veemente, e feroce. Non mi è però ignoto con tutto queſto, che il Sig. *Lami* non ſi dà pena di queſti tenuiſſimi morſi, fatti da cane, che non ha denti, e pe' quali uſurpa quel del Salmiſta divino *Sagittae parvulorum, factae ſunt plagae eorum*, e che per lo più ſi ride di queſti vani debiliſſimi aſſalti, e ridendo canta que' verſi del Comico Greco:

Ἥδιον

Ἥδιον οὐδὲν, οὐδὲ μουσικώτερον
Ἔστ', ἢ δύνασθαι λοιδορούμενον φέρειν.
Niente è più ſoave, e dilettevole,
Che il poter ſofferire uomo maledico.

Io non vi voglio parlare dello ſtile infelice di queſte Lettere, di quegli arruffati ſproloqui, che malamente, e per un puro sfogo di paſſione, fate contro il Sig. *Lami*; del diſordine, e della confuſione perpetua, che è nelle medeſime coſe, che le dichiarano tutto altro, che *Lettere Critiche*, o piene di giudizio, e di diſcernimento, come dovrebbero eſſere, per corriſpondere al titolo: ma ſolamente mi voglio ſu queſto principio rammaricare con voi da buon amico, di tanti fatti falſi, che in queſte Lettere avanzate: non parlo di ragioni, parlo di fatti, di coſe, vale a dire che poſſono intaccare la voſtra onoratezza medeſima. E queſto è far da Critico? O voi non ſapete coſa è Critica; e in verità, come io diceva, in tutti i voſtri Libri non ſe ne ſcorge una ſtilla, nè anche col Microſcopio; o voi, quando ſcrivevi queſte Lettere, ruſſavi, e vaneggiavi intorno a que' be' ſogni, che nelle voſtre Opere sì ſovente il Leggitore traſtullano, onde vi appropria ſpeſſo quel verſo:

Ecco quel che di ſogni empie le carte

Voi avete detto bene nel voſtro Avviſo al *corteſe Leggitore*, che il Sig. *Dottor Giovanni Lami in ogni ſua opera altamente ſi gloria di amare, e altro non volere che la VERITA', ed a ſuo eſempio quando occorre, eſorta tutti a dire liberamente il ſuo parere*; ma ſe in vece della *Verità* voi gli preſentate la *Menzogna*, e la *Falſità*, come mai queſto galantuomo, della verità amantiſſimo, potrà ciò ſofferire? Non vedete per mille eſempj come egli ſi riſente, benchè non ſia tocco, quando vede preferirſi la menzogna, o l'impoſtura alla verità? Come ſembra eſclamare con *Plauto*;

Ego verum amo, verum volo, dic mihi, mendacem odi?

O penſato quello, che egli farà per fare in queſta occaſione, dove non ſi tratta di falſità onninamente ſpeculativa, ma di falſità pratica, di fatti inſuſſiſtenti. Sentite, mio caro Sig. *Gori*, voi nella prima voſtra Lettera alla *pag.* 7. dite che il Signor *Lami*, nelle ſue *Oſſervazioni* ſopra il Bronzo Riccardiano, ha ſcritto, che *fino al dì d'oggi ſon reſtate più di ſecento Iſcrizioni inciſe in metallo*, e replicate ciò a *pag.* 48. nella Lettera quarta e vi fondate ſull'avere egli ſcritto alla *pag.* 15 delle citate *Oſſervazioni* queſte parole: *Cujus ſcribendi rationem ſexcenta cetera monumenta, quae adhuc ſuperſunt luculenter confirmant*. Nò. Amor mio, SEXCENTA uſato in queſta maniera, non ſignifica appreſſo a Latini *ſecento*; ma è puramente un numero finito, per uno indefinito, e vale lo ſteſſo, che molti; come appreſſo noi *Mille*, e appreſſo i Greci Diecimila, *Myrioi*. Scriſſe *Terenzio* nel *Formione* IV, 3.

Sexcentas perinde poteſt ſcribito dicas.

E ſentite, come ſu queſto luogo commenta *Donato*. *Apud nos ſexcenta dicere pro infinito numero fere uſitatum eſt*. Così *Cicerone* per dir molti nel *Libro II della Divinazione* ſcrive: *Sexcenta licet ejuſmodi proferre*; e parla qui da Filoſofo, e da inveſtigatore del vero. Onde è queſta una proprietà, un idiotiſmo, una maniera uſuale del parlare Latino, di cui è peritiſſimo il Sig. *Lami*; e non una figura Rettorica, ricercata apposta da lui per alterare la verità, come ridicoloſamente vi infingete alla citata *pag.* 48. Ma non vorrei, che voi mi pigliaſte alla parola ſul paſſo di *Donato*, quaſi che egli dica, *ſexcenta* ſignificare un *numero infinito*, nel ſenſo di numero, per la ſua grandezza incompren-ſibile.,

Google

ſibile. La voce *Infinito* ſi prende ordinariamente da' Filoſofi per ciò che nell'eſtenſione, e nell'intenſione e virtù, non può ricevere termine alcuno: ma non è così degli altri Scrittori Greci, e Latini, i quali ſpeſſo intendono per *infinito*, una coſa, che non ſia determinata, e della quale non ſieno fiſſati i termini, più, o meno vaſti, che ella poſſa ricevere, nel qual ſenſo inſino gli ſteſſi Peripatetici chiamano *infinita* la materia. Queſto è il ſenſo, che dà *Donato* a quello *infinito numero*; e vuol dire, che *ſixcento* non ſignifica nè venti, nè cinquanta, nè cento, nè mille, determinatamente, ma può indeterminatamente ſignificare qualunque buon numero; e per conſeguenza non ſignifica altro, che *molto*. In queſto ſenſo la preſe *Cicerone* nel *Libro I. dell'Oratore*, quando ſcriſſe: *Infinitus rerum forenſium labor*. E nell'*Orazion per Dejotaro*, ſi trova *Infinita ſpes*. E *Plinio il Giovane nel Libro V. Epiſt. XV.* diſſe nel medeſimo ſignificato *In infinitum Epiſtolam extendere*. Anzi *Cicerone*, nell'*Oratore*, chiama *curſum infinitum* quello, nel quale tutte le parole ſi affrontano, e s'imbattono in vocali, talmente che neſſune hanno la loro fine, e poſa, come ſaggiamente avverte lo *Stefano*. Si aggiunga a tutto queſto l'autorità del *Calepino di Padova*: *Uſurpatur interdum infinitum pro multo*; e queſto ſempre s'intende più, o meno, a proporzione delle coſe, delle quali ſi tratta. E per portarvi ancora qualche illuſtre eſempio de' Greci, ſentite come canta il Principe de' Poeti *Omero* nel primo dell'*Iliade*.

Λυσόμενος θύγατρα, φέρων τ' ἀπερείσι' ἄποινα.

Vale a dire: *Per liberare di ſchiavitù la figliuola, e portando infiniti prezzi di libertà*. E ſecondo la Verſione dell'immortale *Anton Maria Salvini*:

—— *a riſcattar la figlia*

Portando ſeco doni ſenza fine
Per liberarla.

A queſto verſo di *Omero*, e a quelle parole Ἀπερείσια; *Didimo* fa queſta nota: Ἀπερ. τα πλειω, πολλα. *Infinita in moltitudine. MOLTI.* Quindi la giudizioſa Madame *Dacier* traduſſe ſemplicemente: *Chargé de preſens*. Ed ecco un altro fatto falſo, che avanzate contro il Sig. *Lami* nella medeſima Lettera prima a *pag.* 7, e nella citata Lettera quarta a *pag.* 48. dove irragionevolmente pretendete, che il Sig. *Lami* abbia aſſerito, che le Tavole antiche di Bronzo ſcritte ſiano infinite, perchè ha detto: *Ut infinitas alias ſilentio præteream*. Queſta, come vedete, è una maniera Latiniſſima di parlare, e non vale altro, che: *Per paſſarne ſotto ſilenzio altre molte*; ed i Greci hanno lo ſteſſo uſo nella loro favella, ſiccome l'abbiamo ancora noi nella noſtra. Intanto qui voi moſtrate, Amico caro, che, o non intendete il Latino, o ſiete un calunniatore ingiuſto, non prendendo nel vero ſenſo malizioſamente le parole. Ma io, in quanto a me, credo che ciò ſia dipenduto dal non intendere voi il Latino, avendone de' gran riſcontri in tutte le voſtre opere, e in queſte Lettere in particolare. Ve ne toccherò brevemente alcuni, che ho oſſervato nelle Lettere.

Nella Lettera ſeconda a *pag.* 20. criticate l'eſpreſſione uſata dal Sig. *Lami*, nelle ſue *Oſſervazioni pag.* 11, ove ſcrive: *Minimè dubitandum videtur, eaſdem ſæpe gentes & familias, & quidem non quoad nomina tantùm, ac quæ Romæ erant, &c.* Io per me non trovo da cenſurare nulla in queſto Latiniſſimo ſcrivere; perchè, ſe a ſorte non vi piace quell' *eaſdem* coſtruito coll' *ac*, ricordatevi, che Cicerone nell' *Orazione pro Sylla* ſcrive: *Idem valere debet, ac ſi pater judicaret*. E *Terenzio* diſſe nella Com-

Commedia, che prende il titolo da uno somigliante a voi, che vi dannate, e vi arrabbiate senza fondamento, per mera ambizione di primeggiare nell' Antiquario, come evidentemente costa da questa vostre Lettere, *Heautontimorumenon* II, 4.

Et annuit et ergo idem, ac fuit.

E *Varrone De lingua Latina* scrisse: *Idem ac si diceratur, aut hic lepus, &c.* se poi non approvate quello *ac quae*, per non essere scritto piuttosto *ac illas, quae*; sappiate, che è l'uso questo di tutti i buoni Scrittori Latini, di spesso tacere il Dimostrativo, e includerlo nel Relativo, come fanno ancora i Greci. Sentite *Plauto*, *Mil.* I. I, 13.

Quemne ego servavi in campis Gurgustidoniis?

Dove il *Calepino* spiega: *Hoc est, ille ac, quem, &c.*

E *Terenzio* nell' *Heautontimorumenon* IV, 3.

Qui amat, nequis quem mihi sit.

E *Virgilio* nell' *Egloga* II.

Credimus? an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?

E vi potrei apportare altri esempj infiniti, che in tanta chiarezza sono superflui. Se poi volete certificare quel *quoad nomina*, date una rivistina a' Dialoghi di *Aniceto Nemesi*, dove molti e belli esempj sono riportati d'usarsi in tal maniera il *quoad*; e rimarrete soddisfatto. Alla *pag.* 22 della medesima Lettera, non vi piace quel *non videatur* in Congiuntivo, e lo vorreste in Presente; ma a me piace molto, e se lo mette in Presente, non significherà più quello, che voleva dire il Sig. *Lami*; perchè altro è il significato del Congiuntivo, altro è quello del Presente. Ma di questo non accade discorrere, perchè il Sig. *Lami* l'ha del tutto levato nell' *Errata Corrige*, e vi ha sostituito *non patet*, volendo più affermativamente parlare. Alla *pag.* 23 della stessa Lettera tacciate di cattiva Latinità quello, che il Sig. *Lami* scrive sul bel principio

Cap. XXV. *Liberos ipſi fecerint, nec redire in ditionem domini, ſi convaluiſſent.* Hanno detto, *Ire in bona; ire in poſſeſſionem; mittere*, e *mitti in poſſeſſionem*, e molti eſempj ſi poſſono vedere ne' Digeſti al Titolo: *Quibus ex cauſis in poſſeſſionem eatur*. Da tutto queſto già credo, che vi comincerete ad accorgere, quanto ſia naturale l'adoprare il verbo *Tranſeo*, che non è altro, che il compoſto di *Eo*, per denotare il paſſaggio, che fa una coſa dal dominio d'uno a quello d'un altro. E per vero dire i Giureconſulti ſi ſervono di queſto verbo, quando vogliono ſignificare, che alcuna coſa, o ragione, o condizione, è paſſata da una in altra perſona. Eccovi gli eſempj. *Pomponio* nella Legge XLIV. nel Titolo de' Digeſti *Ad Legem Aquiliam*: *Nam iſto modo, ne ab eo quidem, cui heres quis erit, TRANSIRE ad eum actio ea poterit.* *Celſo* nella Legge LIV. D. *De conditionibus*: *Si modo talis eſt conditio, ut ad emtorem TRANSIRET.* *Ulpiano* poi nella Legge IX. D. *De Exceptione rei judicatae*, non parla ſolamente del paſſare, ma ancora del ritornare indietro dell'eccezione: *Julianus ſcribit, exceptionem rei judicatae a perſona auctoris ad emtorem TRANSIRE ſolere: retro autem ad auctorem ab emtore reverti non debere.* Gl' Imperatori *Diocleziano* e *Maſſimiano* di più nella Legge IV. Codice *Si quis ignorans rem minoris eſſe, &c.* così ſcrivono: *Quoniam adverſus emtorem, ad quem ex perſona ejus, cui contra Senatusconſultum donata res eſt, juſto titulo intervenienti, ea res, de qua lis eſt, TRANSITUM fecit.* Ma perchè non mi diciate, che porto ſolamente eſempj di Giureconſulti, e di Legislatori, che pure è troppo nel noſtro caſo, ſentite *Plinio* medeſimo nel *Libro XIII. Cap. III.* *Margaritae, gemmaeque, ad heredem TRANSIERUNT*. E qui di paſſaggio voglio avvertirvi, che niuno può perfet-

ta-

tamente intendere gli Scrittori Latini, nè può con tutta proprietà ſcrivere in qualſivoglia genere Latinamente, che non ſia ſoffiziente Giureconſulto: e chi non è tale, non potrà mai bene intendere *Cicerone*, non ſolamente nel leggere il Libro, che intitolò *Topica*, ma ancora nel leggere le Orazioni, ed altre ſue Opere. Imperciocchè bene ſpeſſo accade, che ſi ſcriva Latino sì, ma o barbaro, o meno proprio, o poco preciſo; e appunto nel contrario ſta tutto il bello della Latinità; e può commendare la cognizione della Romana Giuriſprudenza nella Filologia l'eſempio di *Angelo Poliziano*, il quale dal vecchio *Socino* interrogato: *Quid eſt ſubtas?* non ſeppe riſpondere, come *Andrea Alciato* racconta. La bella Latinità dunque conſiſte nella purità, proprietà, e preciſione de' vocaboli, con una congrua, e nativa conneſſione tra loro; e non in quelle chiacchiere ſpampanate, ed eleganze rigirate, e allungate con moltiplicati inutili ſuperlativi, coſe che ſi trovano in abbondanza ne' voſtri Libri, e che a quei dal naſo infeſato ſembrano Ciceroniana eloquenza. Alla medeſima *pag.* 23 voi cenſurate quell'altro paſſo del Sig. *Lami*: *Ut nullum forte aliud vetuſtum monumentum ab Riccardiis adquiſitum cum hac Tabula conferri queat*, &c. Ma ſe intendete di dire, che non ſi poſſa coſtruire *Confero* in tal maniera, voi dite male. Sentite *Cicerone* nel ſecondo delle *Queſtioni Accademiche*: *Quem cum eo conferre poſſumus, non modò ingenii magnitudine, ſed etiam animi?* Sentitelo ancora nelle prime delle *Queſtioni Tuſculane*: *Illa, quae natura, non litteris, adſequuti ſunt Romani, neque cum Graecia, neque ulla cum gente conferenda ſunt*. Nel reſto poi non ſo vedere su quello, che poſſa battere la voſtra difficoltà: perchè *Conſervatio* è Latiniſſimo, e uſato più volte da *Cicerone* negli *Officj*,

e nel

e nel ſecondo *De Finibus*; ſiccome da *Quintiliano* nel Libro V *delle Inſtituzioni Oratorie*, *Cap. X*, e le altre parole ſono pure Latiniſſime, e ottimamente conneſſe. Eccole: *Seu conſervationem & integritatem, ſeu materiam non ita obviam atque vulgarem, ſeu magnitudinem Tabulae per ſe ſingularem conſideremus*. E per non rifinare mai, in queſta medeſima Lettera terza, date altri contraſſegni di non intendere il Latino; e a *pag.* 30 criticate *Exſtare*, ſoggiungendo: *Forſe volevate dire conſtare*. Nò, Fratello, il Sig. *Lami* non poteva voler dire *conſtare*, perchè ſapeva, che *Exſtare* vale il medeſimo. Sentite *Cicerone* nel *Libro I Epiſt. VIII*: *Studium noſtrum exſtabit in conveniendis magiſtratibus*. Sentitelo nel *Bruto*: *Quem verò exſtet, & de quo ſit memoriae proditum, eloquentem fuiſſe, & ita eſſe habitum, primus eſt M. Cornelius Cethegus, &c.* Riſcontrate tutti i Dizionarj, che vi diranno, *Exſtare* uſurparſi per *Conſtare*, *Apparere*. In queſta ſteſſa Lettera a *pag.* 45 date altri indizj, che la lingua *Latina* non faccia molto per voi, e gli confermate nella Lettera VI. alla *pag.* 75, poichè avete preſo *haberi poterat*, che vuol dire, *Potè eſſere ſtimato*, come ſe ſignificaſſe *Potè eſſere*. Il Signor *Lami* nelle ſue *Oſſervazioni* ferma, che il Duumvirato foſſe nelle Colonie, e ne' Municipj, il Magiſtrato principale, ma dice poi a *pag.* 15 che, ciò non oſtante, poteva eſſere riputata di maggiore autorità la dignità *Quinquennalitia*, e più volentieri eſſere ambita, perchè corriſpondeva alla Cenſura di Roma, dove, benchè i Conſoli foſſero il Magiſtrato primario, pure la Cenſura era ſtimata un Magiſtrato, come da più, onde *Plutarco* la chiamò la *Cima di tutti gli onori*. Vedete come il Sig. *Lami* dice bene, e ottimamente: altra coſa è eſſere, altra coſa è eſſere riputata. Oſſervate nel paſſo

paſſo di *Cicerone* teſtè riportato, come queſte due coſe bene ſi diſtinguono *Eloquentem fuiſſe, & ita eſſe habitum*. Adunque, Sig. *Gori* mio, o voi non intendete il Latino, o voi fate viſta di non intenderlo, e aggravate a torto il Sig. *Lami*, lo che a un oneſto uomo è diſconvenevoliſſimo. Così nella Lettera quarta a *pag. 49.* voi ponete il *velut* tralle particelle dubitative, quando è parimente particella comparativa, e di eſſa ſi ſerve il Sig. *Lami*, per far credere, che i *Patroni*, benchè diverſiſſimi da' *Difenſori delle Città*, e *delle Repubbliche*, in ogni modo potevano molto e quaſi aſſomigliarſi. E molto più errate, quando da quelle parole del Signor *Lami*, *Qui forte cauſam publicam agebant*, intendete a *pag. 51.* che i *Patroni*, de' quali ci ſi tratta, *agitaſſero, e difendeſſero le cauſe de' Clienti, come fanno gli Avvocati*; coſe, che voi non avreſte mai detto, ſe aveſte inteſo coſa ſia *Cauſam publicam agere*, e ſe aveſte conoſciuto, che appreſſo i Latini erano differenti i *Patroni* dagli *Avvocati*. Siete poi errante, quando alla medeſima pagina pretendete, che i *Patroni*, e i *Difenſori della Repubblica*, ſieno i medeſimi; lo che ſia oſſervato qui di paſſaggio. Se voi aveſte rivolto uno ſguardo, ſe non altro, al Titolo del Codice Giuſtinianeo *De Defenſoribus Civitatum*, per non sfogare nelle autorità infinite degli uomini dotti, avreſte ſubito ravviſata la differenza di queſti da' *Patroni*, e avreſte compreſo, che nel *Bronzo* Riccardiano per nome di *Patroni* non ſi potevano intendere i *Difenſori*; poichè queſti non ſi potevano eleggere del Corpo de' Decurioni, e nel Bronzo Riccardiano i *Patroni* ſono Decurioni: e non potevano ancora eſſere più di tre per Colonia, o Municipio; e nel Bronzo Riccardiano ſono venti e quaranta. Che ſe a voi pare di trovare nelle Iſcrizioni Gruteriane,

ne, che i *Patroni* talora ſono ſtati detti *Defenſores R. P.* queſto può addivenire, perchè la ſteſſa perſona può avere avute più cariche, oppure ſono ſtati detti così per un titolo adulatorio, e non per denotare un offizio, o magiſtrato, che aveſſero. Ma ſe per impoſſibile foſſe vero quello, che voi pretendete, guardate di grazia, come vi contraddireſte. Voi dite, che i *Patroni*, i quali per voi ſono i medeſimi, che i *Difenſori delle Città*, *ſumptum publicum non agebant*; e l'Imperadore *Arcadio*, nella Legge ſeconda Codice *de Defenſoribus Civitatum* dice: *Defenſores, quos Graeci ſyndicos adpellant, pro republica agebant, & conveniebantur*. Da qui conoſcete, quanto il Sig. *Lami* ha detto meglio di voi; e quanto ſono proprie le ſue eſpreſſioni. Ma queſto per ora baſti ſopra un tal particolare; e paſſo alla *pag.* 53. dove pretendete, che il Prenome *Cneus*, ſi debba ſcrivere *Cnaeus*, ed allegate l'autorità d'*Aldo Manuzio*; e io vi dico, che è ſcritto beniſſimo *Cneus*, e vi allego l'autorità del *Calepino*, il quale dice eſſer ben detto nell'una, e nell'altra maniera; l'autorità dello *Stefano*, che non riconoſce altra buona maniera di ſcriverlo, che ſenza dittongo, *Cneus*; l'autorità del *Paſſeratio*, per non dire d'altri, che tutti ſcrivono *Cneus*. Onde a torto qui accuſate il Sig. *Lami*, e vi moſtrate non pratico delle diverſe maniere di ſcrivere Latinamente. Nè potete cenſurare il Sig. *Lami* per avere ſcritto *Cnaeus*, avendo ciò corretto in fine dell'Opera; e quando non l'aveſſe corretto, avrebbe forſe dalla ſua il dottiſſimo *Noris* ne' *Cenotaſi Piſani*, *Diſſert. IV. Cap. V.* ove ſcrive: *Caeterum in praenominibus Caii, ac Cnaei, eadem vetus litera G remanſit, &c.* ma io credo, che queſto ſia un errore di ſtampa, poichè dopo ſcrive *Cnaeus*, e *Gnaeus*. Che così più ſcrivere ſi debba, e non coſì

dite

dittongo, come pretendete voi, lo prova un'antica Inſcrizione da lui riportata, che contro voi, e contro il voſtro *Manuzio*, la cui Ortografia patiſce delle eccezioni, come oſſerva ancora *Antonio Agoſtino*; è fatale. Ecco l'Inſcrizione, che ſi trovava già appreſſo di *Apollonio Baſſetti*, al quale paſſarono molte Inſcrizioni Riccardiane, come il Signor *Lami* ha narrato nella ſua Lettera al Sig. Abate *Bondini*; e queſta è probabilmente una di quelle, paſſata inſieme colle altre del medeſimo *Baſſetti* nella Galleria Medicea, nella quale voi ſteſſo dite eſſere, nel Tomo I. delle *Inſcrizioni della Toſcana*, *pag.* 18, ſe non che voi variate la punteggiatura da quella del *Noris*. E qui non poſſo fare a meno di non iſtupire, vedendo, che voi, che pretendete di eſſere Antiquario, volere che ſi debba ſcrivere *Cneius*, quando le Inſcrizioni antiche, riportate dal *Noris*, e da voi medeſimo, che al cedere non vi ricordate dalla bocca al naſo, nel Prenome *Cneus* non ammettono il Dittongo. Ma vegniamo a riportare l'Inſcrizione nella maniera, che la date voi, la quale ſe poi troverò ſcorretta, farò le giuſte difeſe del *Noris*.

V F
GNEVS . PECCATIVS
BALBVS VI . VIR
SIBI ET . Q . PEC
VIXIT . AN . LXI

Ma caſo anco, che in queſta Inſcrizione mancaſſe qualche punto, o vi foſſe di più, o in altra ſimile bagatella difettaſſe, contro all'eſattezza, che debbono avere quelli, i quali ſi propongono di pubblicare Inſcrizioni; non è ora da far caſo di queſta, perchè io non riporto quello Epitaffio per darlo al pubblico, ma lo riporto ſolamente per provare,

Google

vare qualche sua mancanza, dipendente da una parte della medesima, la regola, che sono puramente scritture a quegli Autori, che imprendono a scoprire, raccogliere, e dare in luce le antiche Inscrizioni. Questa diversa considerazione parta a terra tutti gli Sgnafimedri, che fate in questa vostra Lettera *Accenche* so qualche particolare, dando debito al Sig. *Lami* di aver lasciato qualche punto, o qualche altra minuzia quando non era nulla a sua proposita qualche diligenza. Ma di quelle avere ò occasione di trattare più diffusamente un'altra volta. Nella sesta Lettera, alla pag. 75, vado credendi da voi, che *Aloyando* significhi altra cosa, che *Quandoque*; ma su queste il solo *Calepino*; e ogni piccolo Dizionario, vi può chiarire. Sentite il *Calepino* di Padova: *Quandoque, aliquando, aliquo tempore*. Finalmente alla *pag.* 77 sentenziate il Sig. *Lami*, perchè ha detto in fine delle sue *Osservazioni*, che si trova altro Magistrato Canusino, rammemorato in Inscrizione appresso il *Grutero*. Ma perchè lo scrivete, se ha detto la verità? Il Sig *Lami* ha detto, che si fa mentione di un Duumviro Canusino in una Inscrizione appresso il Signor *Marotari*; non è egli vero? Non è questo un Magistrato? Dipoi dica, che di un altro Magistrato, cioè, di quello, che è *ad curam Kalendarii Reip. Canusinorum*, si fa mentione in Inscrizione appresso il *Grutero*; e voi stesso riportate questa Inscrizione Gruteriana, perchè maggiormente si accresca l'argine, in che cadete, a che non intendete il Latino. E per vero dire, voi prendere questo sbaglio, perchè, per quanto pare, non sapete ancor significhi *Magistratus* in Latino. Voi vi accedete, che siccome in oggi quì in Firenze per Magistrato intendiamo un'adunanza a potestà di persone, stabilita dal Pubblico per una certa incumbenza

bensì politica, così ancora appreſſo i Latini queſto ſolamente s'intendeſſe pel nome *Magiſtrato*. Nò, Sig. Gori, la biſogna non paſſa così: chi sa di Latino, sa che qualunque perſona era onorata della poteſtà di un pubblico ufizio (badate a quella voce *onorata*, perchè non so, se ancor queſta intendiate) queſta, benchè ſolitaria, si chiamava *Magiſtratus*. Sentite come ſcrive lo *Stefano* nel ſuo *Teſoro*: *Magiſtratus ſignificant, ut ait Feſtus, EUM qui in poteſtate aliqua eſt conſtitutus, ut ſunt Conſul, Proconſul, Praetor, Propraetor, & alii qui civitates & provincias regunt*. Lo ſteſſo troverete nel *Calepino* di Padova, e in cento altri Scrittori. Che poi i Magiſtrati poſſano eſſere ancora *Municipali*, è evidente dalla Legge XI. e XIII. *D. Ad Municipalem*; e per queſto non vi è ripugnanza che in Canoſa vi foſſero de' Magiſtrati, e Magiſtrati si addimandino. Ma voi forſe direte, avendo notata quella voce da me premeſſa *Onorata*, che altro erano gli *Onori*, altro gli *Offizj pubblici e civili*, detti da' Latini *Munera*, e diſtinti in *perſonali*, in *patrimoniali*, e in *miſti*; e che i Magiſtrati erano tra gli *onori*, perchè l'*Onore* è definito da *Calliſtrato* nella Legge XIV. *D. De Muneribus & Honoribus* così: *Honor municipalis eſt adminiſtratio reipublicae cum dignitatis gradu, &c.*, ma che la *Cura del Calendario*, non è tra gli *Onori*, ſecondo *Arcadio Cariſio* nella Legge ultima dello ſteſſo titolo: *Calendarii quoque Curatio, & Quaeſtura in aliqua civitate, inter honores non habetur, ſed perſonale munus eſt*. Io non voglio qui ſtare a fare una ſottile diſtinzione tra gli *Onori*; ma ve so dire però, che ancora l'ufficio pubblico detto *Munus* si diceva *Magiſtratus*, e *Magiſtrato* si appellava quello, che l'aveva. Ecco la chiara autorità di *Ulpiano* nella Legge IX. *D. De Muneribus & Honoribus*.

Si

Google

Si quis MAGISTRATVS in municipio creatus MVNERE injuncto fungi detrectet per praeſidem MVNVS agnoſcere cogendus eſt remediis, quibus tutores quoque cogi ſolent ad munus, quod injunctum eſt agnoſcendum. La ragione di ciò credo eſſere, perchè parlando *lato modo*, molti di quegli, che hanno pubbliche incumbenze, ed operano qualcoſa pel pubblico, poſſono dirſi *Magiſtrati*; e in verità il *Sigonio* ſtima, che i Magiſtrati foſſero *poteſtates omnes eorum, qui rei humanae, quae quidem ad Reſp. pertineant, publica auctoritate curarunt.* Ma comunque la coſa ſia, a me ſembra poterſi con fondamento dire, che appreſſo i Canuſini, la *Cura del Calendario* non era *Munus perſonale*, ma piuttoſto *Honor*, perchè l'Inſcrizione Gruteriana dice, che *C. Ottavio Modeſto* era ſtato *Onorato della Cura del Calendario della Repubblica de' Canuſini* degl' Imperadori *Trajano*, e *Adriano* ITEM HONORATO AD CVRAM KALENDARI REIP. CANVSINOR. A D. TRAIANO. PARTHICO ET AB IMP. HADRIANO. AVG che è una parte dell' Inſcrizione, che riportate ancora voi, ma un poco ſcorrettamente, contro le regole tanto inculcate in queſte voſtre Lettere. Ora è coſa certa, che *Onorati* ſi dicevano, *qui honores gerebant*: onde *Ovidio*

Verbaque honoratus libera Praetor habet

Quindi ſi trovano nominati nelle antiche Inſcrizioni gli *Onorati* de' Municipj, perchè godevano degli *Onori*, come nell' Inſcrizione terza della *pag. CCLXXIX* appreſſo il *Grutero* HONORATI ET DECVRIONES, per tacerne moltiſſime altre. Nè mi fa ſpecie, che *Arcadio* nella Legge ultima *D. De Muneribus & Honoribus* dica, che *Calendarii curatio munus perſonale eſt*, perchè queſto lo dice per lo più, che accade; non perchè non vi

e

offre in qualche Municipio l'eccezione; ed egli medeſimo verſo il fine ſi rimette agli uſi, e coſtumi de' paeſi circa gli *uffizj perſonali*, e *miſti*; onde è credibile, che ancora ſu queſto punto ſi rimetterebbe. E, per vero dire, egli pone ancora la *Queſtura* tra gli *uffizj perſonali*, eppure noi ſappiamo, che in alcun luogo queſta Carica era riputata *Onore*; e abbiamo nel *Grutero* a *pag.* *MXCIII* una Iſcrizione Breſciana, che commemora l'onore della Queſtura.

COLL . FABR
ET . CENTON
Q . CLODIO
VRSINO
AB . HONOR
QVAEST . EIVS

Biſognerà dunque dire, che le regole generali del Giureconſulto patiſcono qualche eccezione, ſecondo la diverſità de' paeſi, e le loro leggi, e conſuetudini. Dopo tutti queſti riſcontri chiariſſimi, che vi ho dati, della voſtra poca intelligenza della Latinità, non vedete voi, che criticando le *Oſſervazioni* del Sig. *Lami*, non avete potuto fare a meno di non preſentargli il falſo in vece del vero, che voi giuſtamente dite, eſſere da eſſo amato tanto tanto? Ma andiamo innanzi alle falſità di maggior rilievo, e di fatto, colle quali avete ſpacciate le voſtre Lettere.

Nelle medeſime prime Lettere, a *pag.* 9. dite, che il Sig. *Lami* ha ſtudiato nell'illuſtre Univerſità di Piſa, e che ivi è ſtato *Rettore della Scolareſca*; la verità però ſi è, che non fu Rettore, ma *Vice-Rettore* nel 1718. e 1719. ſe non erro, e [illegible] le mura di Piſa, dipinte del ſuo nome, va-

ne

ne poſſono chiarire. A *pag.* 14, e 71 voi ſcrivete eſſere ſtato affermato dal Sig. *Lami*, che *nel famoſo Marmo antico, collocato tralle altre Inſcrizioni del Muſeo Riccardiano, in cui ſi annumerano con ordine molte Tribu Atenieſi, la Tribu Cecropide, e non l'Erecteide debba avere il primo luogo.* Nel leggere tal falſità al principio, io cominciai a dubitare, che voi, oltre a non intendere il Latino, non intendeſte nè anche l'Italiano. Il Sig. *Lami* ha ſcritto in Italiano una Lettera ſopra quel Marmo all'erudito Sig. Abate *Angelo Maria Bandini*, già pubblicata nelle Novelle Letterarie Fiorentine del 1745. e data fuori ancora ſeparatamente in un Libretto, e forſe voi l'avete letta, ma al vedere non l'avete inteſa, benchè prima credeſſi il contrario, per gli ſtrani ſpropoſiti, che vi cagionò. La diſputa in queſta Lettera batte, ſe quelle tre tavole di marmo, che compongono l'Iſcrizione, ſieno collocate in oggi col debito ordine nel Muſeo Riccardiano, e ſe dopo la lettura della tavola di mezzo, ſi debba continuare la lettura, prima nella tavola, che è a ſiniſtra, e poi ſeguitarla in quella, che è a deſtra, o pure prima ſi debba continuare dalla deſtra, e poi ſeguitarla dalla ſiniſtra. Ora il Sig. *Lami* ha preteſo, che il primo luogo nella continuazione della lettura ſi debba dare alla tavola ſiniſtra, dove appunto ſi comincia colla Tribu *Erecteide.* Adunque è una falſità evidentiſſima quella, che dite, vale a dire, che il Sig. *Lami* pretenda, che la Tribù *Cecropide, e non l'Erecteide, debba avere il primo luogo.* Che vergogna d'uno, che ha qualche cognizione dell'Antiquaria, come ſiete voi, il non ſapere, e il non intendere, in che conſiſta lo ſtato di una controverſia Antiquaria, che è ſtata trattata in Firenze con tanta chiarezza, e di più in lingua Italiana? Ma voglio

riportarvi le parole ſteſſe del Sig. *Lami*, acciò vi ricrediate una volta, e conoſciate la verità. Eccole a *pag.* CVI della citata Lettera al Sig. *Bouhier*. *Voi vedete ancora che queſto mio ſemplice, e naturale diſcorſo, ſteſo ſia, che la Tavola, la quale comincia dalla Tribù Cecropide, ſia nel ſuo vero luogo, o volete, che queſta Tribù, inſieme colle altre quattro, che figurano, occupino l'ULTIMA PARTE della ſerie delle Tribù, come l'occupano nell'Iſcrizione dello Spon.* Ecco mio Sig. Gori, in Toſcano, e in Fiorentino, *ultima parte* non vuol dire *primo luogo*. A *pag.* 15, e 83, e l'avevi già detto ancora a *pag.* 6, non capite, quando il Sig. *Lami* ha ſcritto, che voleva dare uno *ſpettacolo giocondiſſimo* agli Eruditi, col preſentare loro queſte Tavole incisa in rame, date di nuovo da lui in luce in maniera, che neſſuno altro Scrittore l'ha date ne' ſuoi Libri; perchè voi ſtirate l'eſpreſſione, per attribuire queſto detto del Sig. *Lami*, non alle Tavole, ma alle ſue *Oſſervazioni*. Un'altra falſità detta è a *pag.* 21, dove riportate l'Iſcrizione del Sig. *Muratori*, che cominciava MARCO ANTONIO PRISCO, facendola cominciare MARCO ANNIO PRISCO, voi, che in tutte queſte Lettere fate tanto fracaſſo, per propalare a tutto, che il Sig. *Lami* non è eſatto nel riportare l'Iſcrizioni, nel copiarle, nel riſcontrarle; e che in queſto luogo appunto volete correggere un'Iſcrizione riportata dal Sig. *Lami*, e già da lui corretta nell'*Errata Corrige*. A *pag.* 22 cenſurate il Sig. *Lami*, perchè comincia l'Iſcrizione riportata alla ſua *pag.* 7 in quella maniera, che ſta appreſſo il Sig. *Muratori*, cioè IN H. D. D. come appunto doveva fare per eſſere fedele, e ſecondo le regole da voi in queſte Lettere tanto inculcate; e a *pag.* 61 dite, che il Sig. *Lami* non ſi doveva fidare del

Sig.

Digitized by Google

Τότε πάνυ τοῖς ἀποστό-
λοις οὐκ ἀνεκτὸν δόξαντος
ταράττεσθαι τοὺς ἀδελφούς,
ἐκκλησία τε συγκροτεῖται,
καὶ λόγοι μεταξὺ λεγέντων
πολλοί. καὶ Πέτρος ἀναστάμε-
νος καὶ δημηγορῶν μὴ δεῖν
πειράζειν θεὸν μηδὲ περαι-
τέρω τῶν ἐκείνῳ δοξάντων
προβαίνειν παρ' ᾧ μηδὲν Ἰου-
δαῖος Ἕλληνος διαλλάττει
πρός γε τὸ εὐαγγέλιον, μη-
δὲ ζυγὸν ἐπὶ τὸν τράχηλον
τιθέναι τῶν μαθητῶν, ὃν μη-
δὲ αὐτοὶ βαστάσαι ἴσχυ-
σαν. ὁ Παῦλος ἐφάνη σύν-
δοξα Πέτρῳ συνηγορῶν. καὶ
μετὰ τοῦτον Ἰάκωβος [illegible] τε
τὰ τῶν προφητῶν καὶ συμμαρτυροῦν-
τα Πέτρῳ [illegible]
[illegible] καὶ ἐπιστολὴ πρὸς τοὺς
ἐξ ἐθνῶν περιτομὴν ἀναι-
ροῦσα. καὶ Παῦλον συνιστῶσα
παραδεδωκότα τὴν ψυχὴν
ὑπὲρ τοῦ ὀνόματος τοῦ Χρι-
στοῦ. ὁ δὲ χαίρων Παῦλος ὃν
τίνι ἂν τῶν ἀξίων καλέσω;
ἀπήλαυσε τοῦτο ποτε, ἀ-
[illegible] σημεῖα τοῖς δια-

Cum igitur Apoſtoli nequaquam tolerandum iudicarent, vt fratres turbarentur, Eccleſia collecta eſt, & varij mutuò ſermones collati, Ac Petrus exſurgens copioſè docet non oportere tentare Deum, neque vltra ea, quę ipſe decreuit, progredi, vtpote, apud quem Euangelij reſpectu nulla ſit diſtinctio Iudæi & Græci; neque ceruicibus diſcipulorum imponendum eſſe iugum, quod ipſimet portare nō potuerint. Cuius dictis Paulus aſſenſus eſt, vt & Iacobus, qui Prophetas Petro adſtipulātes adduxit, Scribitur ergo epiſtola ad illos, qui ex gentibus conuerſi erant, qua circumciſio abrogatur. Paulusque commendatur tanquam is, qui animam ſuam pro nomine Chriſti tradiderit. lætus erat Paulus, quem quo tandem præconio dignè appellauerim? Num quibuſdam hæc non cicatrum indicia, ſed

ipſiſſimæ curæ videntur? Meo iudicio, non quibuſdam, ſed omnibus. ſunt quidem alij quoq; Apoſtoli harũ curarum participes, ſed Petrus, quid faciendum eſſet, primus omnium expoſuit. Paulus autem primus & ipſe, dictis eius ſuffragatus eſt, & verba ad rem contulit. Alteri vel hoc vnum rectè effectum ad plauſum ſufficeret, at Apoſtolis tanta rectè factorũ copia ſuppetit, vt ſiue quod dictũ eſt, ſiue alia non dicta ſpectes, ſemper pluribus abundent, vt qui laudationem inſtituit minimè teſtari poſſit, quaſi vno abſoluto nihil amplius materiæ reperturus ſit.

Porro neq; illa, quæ Petrus circa numerum diſcipulorum à Chriſto inſtitutum ſollicitè geſſit, ſine piaculo ſilentio tranſiri poſſunt. Cruciabat enim illum, quòd improbitas gloriaretur, duode-

[illegible] τούτων φροντίδες; ἐμοὶ μὲν δοκεῖ μὴ τισὶν, ἀλλὰ πᾶσιν. ἔστι μὲν δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις τῶν ἀποστόλων αὐτῶν τῶνδε τῶν φροντίδων συμμετασχεῖν. ἀλλὰ Πέτρος μὲν τὸ χρῆναι ποιεῖν πάντων πρῶτος [illegible] πρῶτος. Παῦλος δὲ πρῶτος καὶ αὐτὸς τοῖς ἐκείνου ῥηθεῖσι καὶ συνέθετο καὶ τοὺς λόγους [illegible] ἤγαγεν. ἄλλῳ μὲν ἂν τοῦτο καὶ μόνον [illegible], εἰς εὐφημίαν ἀπήρκεσε· τοῖς δὲ ἀποστόλοις τοσοῦτο τῶν κατορθωμάτων τὸ πλῆθος, ὡς τὸ κἂν τὸ νῦν ῥηθὲν, κἂν ἄλλο μηδὲν μὴ ῥηθὲν τύχωσιν, ἐπὶ πλεῖον λείπειν. ἐξ ὧν τὸν ἐπαινέτην οὐκ ἂν ἐλύπει τὸν ἕνα μηδὲ πλέον ἔχειν εἰπεῖν.

Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τὰ περὶ τὴν ἐξ ἐπαγγελίας τοῦ Χριστοῦ τῶν μαθητῶν ἀριθμὸν πεφροντικὼς Πέτρος, οὐδὲ ταῦτα τῆς σιωπῆς ὡς μηδὲν [illegible] ἔλυπει μὲν γὰρ αὐτὸν, τὸ τὴν ἀνομίαν.

ἄνοιαν ἔχομεν μεγαλαυχεῖσθαι; ἀλλ' ὅτι δὴ τὴν τῆς δωδεκάδος τῶν προκρίτων μαθητῶν συγκεφαλαίωσιν, δι' ἑνὸς ἀφαιρεθεῖσαν τοῦ Ἰούδα συνειδὼς δὲ ἑαυτῷ τὴν προστασίαν πεπιστευμένος δεῖν ἔγνω τὸ ἐνδέον ἀναπληροῦν· καὶ τοῦτο πρότερον λέγων πάντα ἀποδείξας, εἶτα καὶ δύο τινὰς ἐξ ὧν αὐτὸς ἀντὶ καλλίονος καθίστησι τῷ χορῷ προθέμενος, κλήρῳ καὶ Θεῷ τὸ πᾶν ἐπιτρέπει, καὶ λαγχάνει τὴν ἀποστολὴν ὁ Ματθίας. Ἐν τοῖς ἐμοὶ δοκεῖ πάντων ἐπ' ἀναμφιβόλοις πείθεσθαι. Ἕνα μὲν ὅτι τὴν ἀνθ' ἑνὸς ἀπολέσας, δύο ἀνθ' ἀξίους ἐκείνου διακονίας ἧς ἐκεῖνος ἐξέπεσε παρέχων, καὶ πάντως ἐνέφηνεν ἑαυτὸν καὶ ὅτι τὸν Ἰούδαν ἐκεῖνον δυνάμενος τηρεῖν, ἀφῆκε πεσεῖν. πῶς γὰρ ἂν ἐξωθεν προσλαμβάνων, ἀλλ' αὐτὸς ἑαυτῷ τῆς καταστροφῆς αἴτιος. ὁ γὰρ Θεὸς ἀγαθὸς ὤν, ἀγαθοὺς μὲν καὶ ποιεῖ

narium Apoſtolorũ numeris, abſciſſo Iuda, mutilatũ eſſe: cũ vero ſciret ſibi *præfecturam omnium eſſe commiſſam*, defectum ſupplere ac reſarcire ſtatuit, cum prius id decere demõſtraſſet. Deinde ſelectis duobus, quorum alter in locum vacuum ſufficeretur, ſorti & Deo rem totam permittit, Apoſtolatumque Matthias adipiſcitur. Vbi duo mentem meam ſubeunt: alterum eſt, loco vnius perditi duos dignos illo miniſterio, ex quo Iudas exciderat, gratiam ſubminiſtraſſe, & diuitias ſuas oſtendeſſe, planumq; feciſſe, ſe cum Iudam quoque ſeruare poſſet, permiſiſſe cadere. quomodo enim non potuiſſet, quando etiam extraneos aduocat & aſſumit? Verum ipſe ſibi ſui exitij auctor extitit, nam *Deus* cum ſit bonus: bonos facit & ſeruat,

Mali verò malitiam ſibi imputent: cum enim domi ſuæ incipiunt eſſe mali, de cætero nihil loci bono relinquitur. Ex quo poſtea fit, vt bonitate deſerti, malè inde ambulent. Et hoc quidem vnum eſt.

Alterum qualis Petrus, qui coapoſtolorum electionē ſortitus, & ad parem ſibi ſucceſſionem euehit quod nulli alteri, niſi ſoli Chriſto competere ſcimus: hoc enim omni honore & dignitate eminentius eſt. & ſoli Petro ex omni mortalium numero hæc felicitas obtigit, quippe qui loco Chriſti aliorum dux & princeps à Chriſto conſtitutus erat, eiuſdemq́ue locum erga alios tenebat, propter quæ nullus ex aliis Apoſtolis tanta admiratione dignus eſt, quanta Petrus. Quem enim alium qui diſcipulorū omnium feruentiſſimum diſcipulum Chriſti nominemus?

καὶ περὶ κακίαν ἑαυτοῖς αἰτιάσθωσαν· τῆς κακίας ἐπειδὰν γὰρ οἴκοθεν ἄρξωνται κακοὶ γενέσθαι, οὐδὲ ἐν τῷ ἀγαθῷ λοιπὸν ἐστὶ μένειν. λειπόμενοι δὲ τούτου γε ὕστερον [illegible] κακῶς [illegible] χωροῦσιν. ἓν μὲν δὴ τοῦτο.

Δεύτερος δὲ ὁ τοιοῦτος ὁ Πέτρος, ὃς τῆς ἀποστόλων ἐκλογῆς ἀπήλαυσε, καὶ πρὸς τὴν ἰδίαν αὐτοῦ κατέστη διαδοχήν· ὃ μηδενὶ ἄλλῳ πλὴν ἴσμεν μόνῳ Χριστῷ· τοῦτο γὰρ πάσης ὑπερανεστηκὸς καὶ μόνος ἐκ θνητῶν ἐπετύχησε τούτου Πέτρος ἐφάνη. αὐτὸς Χριστοῦ τῶν ἄλλων προεστὼς κορυφαῖος ὑπὸ Χριστοῦ ἐκείνου τάξιν [illegible] πρὸς αὐτὸν ἄλλους τηρῶν. δι᾽ ἃ δὴ [illegible] ἑαυτόν, οὐδεὶς θαυμάζεσθαι τῶν ἄλλων ἀξιοῖ. ὃν γὰρ [illegible] ἄλλον καὶ πάντων [illegible] μαθητῶν θερμότατον [illegible] μαθητὴν [illegible] Χριστοῦ [illegible]

Google

mero X, numero del Conſolato: falſità tanto chiara, che baſta leggere le *Oſſervazioni* del Sig. *Lami* per ſubito riconoſcerla chiariſſima: non ſiſſando egli in queſto luogo ſe non il primo Conſolato d'*Ehaar*, e perciò eſſendo impoſſibile, che credeſſe, che foſſe il decimo. Ha egli copiato tutto quel paſſo, per non mutilare l'originale, e perchè avendo già indicato in che anno que' due furono Conſoli, ha voluto nello ſteſſo tempo, che in tal maniera ſi poſſa rinvenire, in che giorno accadè quell'atto, e quanti correvano di *Luna*. Voi, per avere occaſione di dir male, fate malizioſamente dire agli altri quello, che non hanno neppure per ombra ſognato, e quello, che il diſteſo del diſcorſo non può in veruna maniera comportare: lo che è diſoneſta coſa, e a un Eccleſiaſtico par voſtro diſconvenevole. A *pag.* 48 ſcrivete, che il Sig. *Lami* ha dato un nuovo titolo alle Iſcrizioni del *Fabretti*, perchè le ha chiamate *Veterum Inſcriptionum Sylloge*, ma queſto è falſiſſimo, perchè egli non ha accennato così queſta opera, ſe non per dirla generalmente una Raccolta di antiche Iſcrizioni, come è in verità; e nella ſteſſa maniera ſi potrebbe chiamare l'Opera del *Grutero*, del *Reineſio*, del *Muratori*, ec.; e ſi direbbe beniſſimo, nè per queſto ſi muterebbe il titolo a queſte Opere; perchè il genere include, e non eſclude la ſpecie. Alle medeſime pagine dite una falſità più majuſcola, vale a dire, che i Settanta Interpetri hanno tradotto in Greco il Libro Divino dell'*Eccleſiaſtico*; lo che non ſolamente è una falſità, ma è di più un'Ereſia. Il Prologo di queſto libro porta, che il Nipote di *Gesù* figlio di *Sirac*, eſſendo in Egitto nell'anno trenteſimo di *Tolomeo Evergete*, e avendo trovato ivi queſto libro del ſuo Nonno, lo tradusse nella lingua Ebraica, o

Si-

o Siriaca, nella Greca, nell'anno centotrentadue innanzi a Criſto, ſotto il regno di *Tolomeo Evergete* ſecondo, ſiccome oſſervano i più dotti Interpreti, e Cronologi. Come dunque fate a dire, che i Settanta Interpreti hanno tradotto queſto libro, quando in caſo che la loro ſtoria ſuſſiſteſſe, eglino ſarebbero ſtati al tempo di *Tolomeo Filadelfo*, che morì dugentottantaquattro anni innanzi a Criſto, e dalla ſua morte al tempo della traduzione di queſto libro, vi ſono di mezzo più di centocinquanta anni? Ma caſo anche, che per impoſſibile l'aveſſe tradotto al tempo di *Tolomeo Evergete* Primo, l'avrebbe tradotto eſſo, e non i Settanta; e perchè egli così dice ſtare le coſe; e perchè i Settanta fecero la loro traduzione ſotto *Tolomeo Filadelfo*. Commettete ancora qui un altro errore, dicendo che il paſſo dell'*Eccleſiaſtico*, riportato dal Sig. *Lami* nella ſeconda pagina della *Verſione de' LXX Interpreti*, *eſſere al verſetto ſecondo, queſto che nella Vulgata è il primo*; le quali ſono voſtre parole. Ma, Sig. Gori mio, riſcontrate meglio il Teſto Greco di queſto libro, e vedrete, che quel verſetto è il primo, tanto nella Vulgata, che nel Teſto Greco. Ma voi dite, la parola *Sapiens* manca nel Teſto Greco, e il Sig. *Lami* l'ha meſſa: ma qui dovete riflettere, che il Sig. *Lami* non ha voluto tradurre il Greco, ma riportare inſieme con eſſo la Vulgata Latina, per la venerazione, che ha per la medeſima. Il Sig. *Lami* tiene queſto uſo di fare, nè ſi dà penſiero di quello, che ragionevolmente altri poſſano dire, come appunto fece dietro al Frontiſpizio del Libro *De Eruditione Apoſtolorum*, dove volle riportare il famoſo paſſo d'*Iſaia* Cap. *XXIX*. *verſ.* 14. la prima parte in Ebraico, e la ſeconda in Latino, perchè molto gli premeva, che queſta ſeconda parte foſſe inteſa da tut-

tutti; ſenza di che l'avrebbe meſſo tutto in Ebraico, per un ſuo fine, che a me diſſe, e che adeſſo non importa il rivelare. Dunque voi cenſurate a torto, accordandovi con alcuni altri pochi più maligni che intendenti del vero, ſu queſto particolare. Quanto poi quel paſſo dell' *Eccleſiaſtico Sapientiam omnium antiquorum exquiret ſapiens*, faccia a propoſito di queſte *Oſſervazioni* del Sig. *Lami* voi non l'intendete, perchè non avete neppure inteſo quanto faceſſe a propoſito il paſſo d'Iſaia, sì in Ebraico, come in Latino, d'avanti al Libro *De Eruditione Apoſtolorum*, benchè chiariſſimo ſia. Se voi foſte Antiquario, come alcuni vi credono, e ſapeſte che coſa è ſapienza, conoſcereſte eſſere queſta ſapienza degli antichi lampeggiare ne' loro iſtituti, nelle loro leggi e nelle loro forme di Repubbliche. Sentite *Orazio*.

——— *fuit hæc ſapientia quondam*
Publica privatis ſecernere, ſacra profanis;
Concubitu prohibere vago; dare jura maritis;
Oppida moliri; leges incidere ligno.

E già avea detto quel Greco Poeta.

Ἀγρεῖ, καὶ πόλιας, σοφία, καὶ νῆα κυβερνᾷ.
La Sapienza le Città governa,
Ed i campi, e la nave.

Leggete dunque le *Oſſervazioni* del Sig. *Lami*, e intendetele, e vedrete quanto ſia a propoſito il motto, e intanto permettete, che io vi dica coll' Eccleſiaſtico: *Non contradicas verbo veritatis ullo modo, & de mendacio ineruditionis tuæ confundere.* A *pag.* 51 dite, che dopo quelle lettere C. I. V. V. il Sig. *Lami* ſoggiunge: *Datus ſum, non O depas*, quando lo ſoggiunge ſolamente dopo quei ſei E. E. Q. Q. R. R. cui voi interpetrate sì bene, che non ſi ſa come ritenere le riſa, e che avete finalmente tolto dopo che l'ho ſpiegate io, e l'Aba-

bete *Damadeno*. Il Sig. *Lami* non vuole aſſicurare ſe non poco; vuol confeſſare ingenuamente i ſuoi dubbj; non vuole eſſere FRONTONE, ma modeſto, e riſervato, come fanno tutti i Saggi. A *pag.* 5 dite, che il Sig. *Lami* ha penſato, e detto, che alcuno non poteva eſſere *Decurione*, ſe prima non era ſtato *Quinquennale*; quando mai, nè pure per ombra, ha detto queſto, e dall'antecedente, che ponete, non ſi può in veruna maniera arguire. Per dirvela in una parola, voi non ſapete ragionare. A queſta ſteſſa pagina date ſempre più contraſſegni di non aver inteſo il Libro del Sig. *Lami*, poichè dite, che egli non ha ſignificato il *Pitiſco* con dire, che i Decurioni delle Colonie erano a ſimilitudine de' Senatori di Roma, e che ſiccome in Roma da' Senatori, così nelle Colonie de' Decurioni ſi eleggevano i Magiſtrati. Ma con che faccia dire queſto? Sentite di grazia le parole del Signor *Lami* alla *pag.* 15 delle ſue *Oſſervazioni*, e poi datevi da voi il titolo, che meritate: *Decuriones igitur in Coloniis, & Municipiis, erant quasi Romae Senatores, Romani Senatus ſimulacrum, ad imitationem Urbis dominantis, ut loquitur Juſtinianus Novell. XXXVIII. eique, ut hic ex Senatoribus, ita in illis ex Decurionibus eligebantur Magiſtratus; eratque in illis Decurionum Decretum, quod Romae Senatusconſultum. Quare Municipiorum, & Coloniarum, Senatores vocabantur.* Che dirò poi della falſità che è a *pag.* 7? Ivi dite, che il Marmo Antico del Muſeo Riccardiano, che molti hanno pubblicato, e voi tra quelli, è dedicato a *Adriano*; quando è dedicato, ſe così lo volete dire, non a *Adriano*, ma a *Antonino Pio*; e nelle lettere, che il Sig. *Lami* ſcriſſe ſopra il medeſimo al Sig. *Bandini* è diffuſamente in Italiano trattato di tutto queſto. Vi rammento l'Italiano, perchè ho vedu-

to,

Digitized by Google

to, che il Latino non fa troppo al caſo per voi; e conſiderate il Greco, nella qual lingua è quella Inſcrizione; e quindi è, che ancora nella *Parte I delle Inſcrizioni della Toſcana a pag. 109* avanzaſte queſto errore, in parlare di queſte medeſime Inſcrizione, e fingeſte onori decretati a *Adriano*, per non ſapere che il nome di *Antonino* era *Aelius Hadrianus Antoninus Pius*; ſenza intendere neppure che l'avverte il P. *Montfaucon*, cui pure citate contraddicendovi alla *pag.* 110. E ora, come volete che io taccia e non ridere, quando per tutte queſte lettere, non fate altro, che ordinare e inculcare la meditazione, la diligenza, il riſcontro, l'eſattezza, e poi voi nulla meditate, nulla riſcontrate, nulla diligenza uſate nelle coſe voſtre? A *pag.* 70 e 71 poi, che ſolenne falſità! Dite, che il Sig. *Lami* ha perſiſtito in affermare che *con tale ordine ſtava prima nel Giardino* quel Marmo Riccardiano, quale ha in oggi nel Palazzo, dopo che gli furono moſtrate le copie originali del *Salvini*, e voſtre. Se intendete l'Italiano, leggete la lodata Lettera del Sig. *Lami* al Sig. *Bandini a pag.* CXIV, e vedrete che il Sig. *Lami* così ſcrive: *Ho vedute le copie fatte di queſte Inſcrizioni da Giovambatiſta Doni, e da Antonmaria Salvini, dal Sig. Dottore Antonfranceſco Gori, mentre eſſo ancora nel Giardino eſiſteva, e tutte hanno la Tavola, che adeſſe è a ſiniſtra, poſta alla deſtra con errore notabile di poſitura. Corrette poi da chi queſte Tavole meſſe di nuovo inſieme nel cortile del Palazzo di via Larga, e riconoſciute veriſimilmente dal Salvini, che apparve dopo la ſituazione preſente.* Dopo queſte verità patenti, e delle quali ſono buoni teſtimonj tutti quelli, che hanno letta le Novelle letterarie di Firenze del 1745. num. 36. e quei che leggono la citata Lettera del Sig. *Lami*, ſtemperà ſapérem-

men-

mente; non poſſo riguardo a voi, ſe non riſtringervi nelle ſpalle, e rammentarvi quello, che ſi dice nel Levitico, libro che appartiene ſpezialmente a' Sacerdoti: *Non facias calumniam proximo tuo.* Quanta poi è la falſità, che gittate negli occhi de' Leggitori a *pag.* 74. dove moſtrate di non intendere quello, che ſcrive il Sig. *Lami*, o quello, che ſcrive il *Noris*, e di non ſapere, che coſa foſſero i *Duumviri Quinquennali*, confondendogli co' ſemplici *Duumviri*, Magiſtrato primario delle Colonie, e de' Municipj? Voi a queſta *pagina*, per provare, che il *Duumvirato* ſemplice foſſe a' tempi di *Caligola* quinquennale, allegate una Iſcrizione, riportata dal Sig. *Lami* a *pag.* 13. la quale appartiene a' *Duumviri Quinquennali*, e [illegible] a' *Duumviri* ſommo Magiſtrato, co' quali tanto ha che fare, quanto la Luce co' Granchi. Se voi aveſte oſſervate le differenze degli uni e gli altri *Duumviri*, egregiamente dimoſtrate dal Sig. *Lami* a quella ſua *pag.* 13, non gli avereſte certo sì malamente confuſi. Qual voſtra contraddizione poi in quello che poco ſopra ſcrivete? Voi confeſſate, che il *Noris*, parlando del *Duumvirato annuo*, ſcrive, che era tale nel quarto Secolo dell'Era Criſtiana: *Id moris erat quarto ſaeculo Aerae Chriſtianae*; e poi cenſurate il Sig. *Lami*, perchè ha detto: *Duumviratus quoque annuus erat poſt Auguſti tempora.* Da quando in quà il Secolo quarto dell'Era Criſtiana non è dopo i tempi di *Auguſto*? Fatemi ancora vedere queſta. Dunque il Sig. *Lami* ha detto una verità eterna, e intanto ha fiſſati per termine di diviſione i tempi di *Auguſto*, in quanto ſi ſa, che avanti a lui il *Duumvirato* era *incerti temporis*; e dopo di lui ſi ſa di certo, che è ſtato *annuo*, ma non ſi può fiſſare quando dopo *Auguſto* cominciaſſe ad eſſere tale. Che mai poi ſi dirà di quello,

la, che ſcrivete nella medeſima Lettera a *pag.* 78? Voi vi ſcatenate a torto contro il Sig. *Lami*, e con una falſità di fatto patentiſſima, v'infuriate contro di lui. Il Sig. *Lami* ſcrive alla ſua *pag.* 11, avendo parlato di *Ti. Claudio Sacerdote* Conſole, queſte parole: *Cum & Licinius Sacerdos conſul alibi occurrat*. Voi comentate queſte parole così: *Queſto è uno ſbaglio, che non doveva commetterſi da un Erudito par ſuo. Ma che dico Erudito, ſe egli vuole eſſere creduto Maeſtro di tutti coloro, che ſanno? E' vero che il Panvinio, il Pagi ec. chiamano queſto Conſolo Licinio Sacerdote; ma il Noris alla pag. 99 dell'Epiſtola Conſol. dimoſtra, che queſto è errore preſo dal Panvinio, e copiato ciecamente dagli altri.* Primieramente, poſto anche, che queſto foſſe vero; pure trovandoſi queſto *Licinio Sacerdote* Conſole ne' Faſti del *Panvinio*, del *Pagi*, del *Leunclavio*, del *Tillemont*, e di tanti altri, il Sig. *Lami* avrebbe detto una verità a dire che queſto Conſole *alibi occurrat*, e di più avrebbe operato bene a far riſaltare queſto nome, ſeguendo Scrittori sì grandi, e sì famoſi. Secondariamente poi è una falſità evidente, che il *Noris* nel luogo indicato dimoſtri, che hanno errato que' grandi uomini, e dica, che ſono ſtati ciecamente ſeguiti dagli altri. Egli dice ſolamente, che ſi è ingannato il *Panvinio* nel dire che ſi trova memoria di *Licinio Sacerdote* in *Capitolino*, e in *Dione*; *nuſquam enim*, ſcrive, *Licinii Sacerdotis mentio apud eoſdem occurrit*; ſoggiungendo però farſi menzione di due *Licinii Sacerdoti* da *Cicerone* nell'Orazione *Pro Cluentio*, e in quella *Pro Plancio*, e nelle Verrine. Ma fino a ora il *Noris* non dice nulla, che faccia contro al Sig. *Lami*. Solamente a *pag.* 100 propone una ſua opinione, cioè, che quel *Licinio Sacerdote*, che fu Conſole ſotto *Antonino*, ſi debba piuttoſto nomi-

nare *Claudio*, che *Licinio*, per trovarſi ſotto Trajano un Ti. Claudio Sacerdote Conſ. II. *Hunc Sacerdotem ſub Antonino Conſulem, Claudium potius, quam Licinium, nominandum EXISTIMO.* Ecco la bella dimoſtrazione, che voi dite aver fatto il *Noris*. Egli proferiſce un ſuo giudizio, e ſoſpetto, ſenza provarlo, e ſenza cercare di farne dimoſtrazione alcuna, anzi, perchè vede, che queſta non è coſa ſicura, ſi rimette a quello che hanno ſcritto gli altri, ſoggiungendo: *Ceterum in Leunclavii Indice ad lib. 70. Panviniani Conſules exponuntur Q. Flavius Tertullus, & Licinius Sacerdos, qui aliorum quoque ſcriptorum Faſtos implent.* Dove dice poi qui mai, che que' ſoprani Scrittori abbiano ciecamente ſeguito il *Panvinio*? Il *Noris* era modeſto, e sincero, e non avrebbe parlato così de' grandi uomini. Il Sig. *Lami* vedendo, che il *Noris* non provava, e non cercava di dimoſtrare eſſer vero il ſuo opinare, e vedendolo rimetterſi con un *ceterum*, credè di non doverſi ſubito allontanare dalla ſentenza degli altri Scrittori dottiſſimi. Ma quello, che vi chiude la bocca del tutto è, che il *Noris* medeſimo ſi dichiara apertamente, che quel ſuo ſoſpetto non dee attenderſi, e non l'attende neppure egli medeſimo. Sentite come ſcrive nella ſteſſa Epiſtola Conſolare alla pag. 130. *Conſules, Imperante Elagabalo, RECTE in Faſtis nominantur. At anno primo Imperii ejuſdem LICINIUS SACERDOS Conſul II. ſcribendus eſt, uti legitur Gruteri pag. 300. &c.* Se voi intendeſte il Latino, e non leggeſte delle opere ſolamente qualche brano in quà e in là, avreſte vedute tutte queſte verità sì chiaramente eſpoſte, e non avreſte meſſa fuori la ſognata dimoſtrazione del *Noris*; e non avreſte detto male con tanta ingiuſtizia del Signor *Lami*. Chiuda queſte mie riflessioni il dotto *Tillemont*, il

quale

quale conferma, che il *Noris* ha riconoſciuto *Licinio Sacerdote* per Conſole. *Sacerdos*, ſcrive egli all'anno 219 di Criſto, *eſt appellé Licinius par Onuphre dans ſes Faſtes, & meſme par le Cardinal Noris*. O vedete, Sig. *Gori* mio, che fa ſità grande avere ſpreciere. Il dire delle falſità teoriche è male, e può eſſere puro difetto dell'umana condizione, il dire delle falſità pratiche, quando non ſi avanzano in danno del proſſimo, è talora perdonabile; perchè allora ad ſeminum è vero quello che dice un antico Scrittore ſacro: *Mendacia, ſi non habeant, quem decipiant, ipſa ſibi mentiuntur*, ma avventare falſità di pianta per ingiuriare, e calunniare il proſſimo, è un delitto tale, a cui per degni riſpetti non voglio dare il ſuo nome. So bene quello, che diſſe il Comico Greco;

Κακουργοτερον ουδεν διαβολης εςι κακ.
Nulla della calunnia è più maligna.

Ma quello ſteſſo, che voi ſcrivete in queſta medeſima Lettera a *pag. 79.* mi fa avvertire di un'altra accuſa falſa, data da voi al Sig. *Lami* nella lettera ſeconda a *pag. 23.* criticando l'avere egli ſcritto alle ſue pagine 6 e 11. *Sacerdotae* col dittongo *ae*, quaſi abbia fatto male, mentre non ha fatto altro, che traſcrivere fedelmente l'errore dell'Originale, ſiccome lo ſcrive il *Noris*, e ſiccome va fatto ſecondo ancora le regole, che voi in queſte lettere, a propoſito e fuor di propoſito, preſcrivete, di riportare le Iſcrizioni. Voi ſteſſo avete poi conoſciuto quanto foſſe calunnioſa queſta accuſa, che ripetete nella Lettera terza a *pag. 43.* e ve ne ſiete avuto a diſdire a *pag. 79.* della Lettera ſeſta, pretendendo però che il Sig. *Lami* doveſſe avvertire l'errore dello Scarpellino; lo che non doveva egli fare, eſſendo una coſa tanto puerile, e dovendoſi l'uomo ſempre aſtenere dal ſoverchio -

Ma voi infilzate tutte queſte chiacchiere, per impiaſtrare un poco lo ſpropoſito detto, il quale voi ingroſſate ſempre più col ſupporre, che il Signor *Lami* abbia preſa l'Inſcrizione, che riporta a *pag.* 11 unicamente dal Teſoro Muratoriano, quando è chiaro dalla ſua *pag.* 6, che conſultò ancora il *Noris*, anzi di più non tralaſciò neppure di conſultare il *Fabretto*, onde con tutta ragione correſſe l'errore, che è nel Teſoro citato. Ma non è queſta l'unica volta, che da voi ſteſſo in queſte Lettere vi ſiete dovuto disdire, confeſſando di avere precedentemente parlato a caſo, ſenza fondamento, e ſenza ragione (male graviſſimo, quando ſi tratta di aggravare il proſſimo) ſicchè nell'abiſſo di confuſione, che per tutto eſſe ſi vede, ſi può ben dire, che una diſtrugge l'altra. Nella Lettera prima, a *pag.* 17, per non volere approvare le giuſte congetture del Sig. *Lami* per l'interpretazione delle lettere E. E. Q. Q. R. R. inventaſte una ſpiegazione ignota, per voſtra confeſſione, a tutta l'[illegible] delle Inſcrizioni, e che biſogna bene eſſere viſionario ſtravagante, per non conoſcere, che non può in alcuna maniera convenire a un Catalogo di ſemplici nomi, e titoli, come è queſto bronzo, e per non ſi vergognare di metterla fuora; e poi è biſognato, che vi disdiciate a *pag.* 85. Confeſſando, che la congettura del Signor *Lami* era del tutto plauſibile, benche non aveſſe veduto altro autore, che così aveſſe interpretate quelle lettere. Ecco le voſtre parole. *Qui debbo io disdirmi, e confeſſarvi, che errai nell'interpretare in altra Lettera quelle ſigle, E. E. Q. Q. R. R. le quali veramente, come moſtra, e prova, queſto eccellente Antiquario* (Abate Damedeno) *altro non vogliono dire, che Equites Romani*. Nella voſtra Lettera ſe-

con-

conda, *pag.* 24. e nella terza *pag.* 42. diſapprovate la giuſta rifleſſione del Signor *Lami* fatta contro il parere del Signor *Muratori* ſopra l' Inſcrizione portata alla *pag.* 11. delle ſue Oſſervazioni, vale a dire, che ella ſia tutta di un pezzo, e non di due, come credeva il Signor *Muratori*, e queſto ſi vede fatto ſolamente per contradire al Sig. *Lami*, non perchè voi aveſte ragione neſſuna di farlo. E però finalmente, a *pag.* 78. ſiete ſtato forzato dalla verità del fatto a confeſſare, che la coſa paſſa, come il Signor *Lami* aveva detto, perchè è ſtata riſcontrata a Roma ocularmente la Lapida, ed è intera, e tutta di un pezzo, come il Signor *Lami* aſſeriva. Però, per non dare ingratamente le meritate lodi al Signor *Lami*, chiudete l' Articolo con queſto Epifonema: *Sicchè, per caſo il Signor Lami ha detto bene, e quel che è notabile, ſenza fare le diligenze, che ho fatto io, ha detto bene a caſo.* Ne giudicate dunque, che in verità biſogna, che il Signor *Lami* ſia un grande Antiquario, anzi *maraviglioſo*, come voi per diſpregio lo dite a *pag.* 73. e voi un Antiquario diſgraziato, e diobolare; poichè dice meglio il Signor *Lami* quando parla a caſo, che voi quando fate tante diligenze, e ci penſate tanto. Queſto parlare a caſo del Signor *Lami* è ſtato maraviglioſo, e fatale, contro di voi un altra volta, ſe ben mi ricordo. Voi ſapete, che nel primo Tomo *delle Inſcrizioni della Toſcana*, da voi dato fuori molti anni ſono, e in cui quello che vi è di buono, è per lo più dell' Abate *Anton Maria Salvini*, non temeſte di riporre tralle Inſcrizioni antiche, l' Inſcrizione della traslazione del Corpo di *S. Zanobi*, Veſcovo Fiorentino, che è nella Colonna della piazza di *S. Giovanni* in Firenze. Il Signor *Lami* nel Tomo ſecondo del ſuo *Viaggio*, moſtrò che queſta In-

Inſcrizione era apocrifa, o de' tempi baſſi. Voi conoſcevi male queſta dottrina; ma pure finalmente ritrovaſte ſicure memorie, che quella Inſcrizione vi era ſtata fatta nel 1334. e avete ciò confeſſato nel voſtro Tomo terzo delle *Inſcrizioni della Toſcana* alla *pag.* 348. dove mettete queſta bella clauſula: *Hæc, quæ ex antiquis Tabulis memoravi, quum nota non eſſent Cl. Joanni Lamio, nil mirum, ſi hujuſce columnæ Inſcriptionem improbavit, &c.* le quali parole ſono prive di ſenſo comune, perchè è anzi per lo contrario molto mirabile, che il Sig. *Lami*, benchè non aveſſe vedute quelle Tavole, o Memorie, pure aveſſe detto giudizioſamente, che quell' Inſcrizione non poteva eſſere ſe non de' ſecoli baſſi. In queſta guiſa l' opinare, che voi diceſte *a caſo* del Signor *Lami*, fu ſempre migliore di quanto avevi malamente aſſerito nel voſtro primo Tomo, con tanto ſtudio, e tanta meditazione da voi compoſto. Adeſſo capiſco perchè il Signor *Lami* ſcrive in Antiquaria eſtemporaneamente, e a caſo, del che tanto a torto lo riprendeſte nelle Lettere prime con quello Sproloquio delle *pag.* 5. e 6. e che voi ripetete tante volte in queſte voſtre Lettere *Acritiche* (che tal nome meritano, e non di *Critiche*, eſſendo piene di tante falſità, e di tanti abbagli); e cedo, che egli ſia di ſicuro, che dà ſempre meglio in queſte materie ſcrivendo all' improviſo, e *a caſo*, che voi col voſtro peſſo boeſno, ſtendo tanto, e tanta rifleſſione e meditazione uſando. Queſto hanno pur troppo conoſciuto i Signori Intereſſati alla ſtampa de quei voſtri Tomi d' Inſcrizioni, i quali per un lungo corſo di anni avete trattenuti nel diſpendio, e poi anche finalmente per tutto quel voſtro terzo Tomo, degli errori del quale diede un piccolo ſaggio il Signor *Lami* nella ſua Lettera al Sig. Abate

Ban-

Google

Bandini, e nelle Novelle Letterarie, il Sig. Dottor *Bianchi* di Rimino in due lettere riportate dalle medeſime Novelle del 1745, il Signor Dottor *Bianucci* in due lettere, dirette al Signor *Lami*, e inſerite pure nelle Novelle del predetto anno, il Sig. Dottor *Foggini* nella ſua ſeconda Mentiſſe a quel voſtro terzo Tomo, e ecco finalmente nella quarta Novella Letteraria Fiorentina del corrente anno 1746, che altri errori di quel Tomo ſono preſentati agli Eruditi. Onde ſe così la biſogna paſſa, lo ſcrivere eſtemporaneo farà il Signor *Lami* un Antiquario certamente maraviglioſo, e voi col voſtro lungo meditare, prendendo tanti farfalloni, ſe eri riputato di qualche abilità nell' Antiquaria, e come bene vi caratterizzò il Signor Abate *Angelo Maria Bandini* nella vita del *P. Grandi*, *Antiquitatis ſtudioſus*, verrete ad eſſer lo ſcherno de' Letterati. Tante falſità di fatto, che vi ho meſſe ſotto gli occhi; e che ſi trovano in queſte voſtre lettere *Critiche*, e tanti sbagli, che prendete nell' Antiquaria, e tanti *riſcontri*, che date di non intendere il Latino, fanno sì, che io compiango ancora le diſgrazie, che avete negli Amici, poichè dite nell' Avviſo al Leggitore così: *Senza alcun dubbio non avrei mai penſato di dare in luce le ſeguenti ſei lettere Critiche, ſe varj miei dotti Amici, a i quali, ogni volta che mi pervenivano, le ho lette in certe noſtre geniali adunanze, non mi aveſſero unanimamente approvato tal penſiero, anzi quaſi a forza non mi aveſſero obbligato ad eſeguirle*, ec. Se i voſtri Amici hanno fatto queſto, o ſono ignoranti, non conoſcendo gli errori, le menzogne, e le falſità, che ſi contengono in queſte Lettere; o ſono maligni, e traditori, conſigliandovi a dar fuore Lettere, che vi manifeſtano ſtupido, ridicolo, e pſeudantiquario. Ma io credo, che faceſte tutto

a vo-

a' voſtri amici addoſſando loro una tal colpa, ſiccome diſonorare la noſtra Accademia, giacchè ancora io ſono Accademico Fiorentino, coll'ardire di mettere in bocca di un noſtro Accademico coſe tanto ſtrambe, e ſpropoſitate. Io ſo poi lo contrario, che i voſtri amici buoni vi hanno diſſuaſo da ſimili impreſe, e ne ſia teſtimone quanto vi diſſero, pregandovi a non volere pubblicare la Riſpoſta da voi fatta in un giorno, come per far ridere maggiormente vi gloriaſte, alle ſeconde Mentiſſe, fatta al voſtro terzo Tomo delle *Inſcrizioni della Toſcana* dal lodato Sig. Dottor *Pier Franceſco Foggini*. Ma temo di eſſere ſtato un poco troppo prolıſſo; perdonatemi dunque la confidenza, che per voſtro bene, e vantaggio, mi ſono preſa; perchè, comecchè veda tante paſſioni, tanti traſporti, e tante dabbenaggini in queſte Lettere, pure ho continuato, per un'eceſſiva liberalità, a ſtimarvi ſaggio; e voi forſe ſaprete quello che è ſcritto ne' Divini Oracoli *Corripe ſapientem, & diliget te*. Addio

Fano 1 Febbrajo 1746.

In FORLI', Per Antonio Barbiani. 1746.

9407 3

Google

Digitized by Google